

Introduzione

Ognuno di noi è consapevole di educare e di essere educato dagli altri. Ognuno di noi sa bene quanto questa circolarità, che si realizza attraverso la parola e la testimonianza, comporti l'assunzione di una responsabilità nei riguardi del mondo.

Chi educa, infatti, ha una missione che travalica i confini della singola relazione per rivolgersi all'intera comunità, alla realtà sociale più vasta, alla situazione di incompiutezza nella quale la compagnia degli uomini e delle donne vive, chiedendo un di più di giustizia, di fraternità, di pace. Per questo l'educazione è un fatto politico.

Nel nostro Paese, ormai senza distinzioni particolarmente significative tra Sud e Nord, le regole criminali delle mafie e dei poteri deviati insegnano la prepotenza, impongono una pedagogia della violenza e dell'omertà, offrono ai giovani opportunità di apparente riscatto. Su questo non possiamo, in alcun modo, essere ambigui, accettare

ipocrisie, sfumature o situazioni opache. Le mafie, nelle loro diverse e multiformi articolazioni, sono il male del Sud e dell'intero Paese. Ed è dall'educazione che dobbiamo partire per suscitare un cambiamento.

Non possiamo limitarci ad assistere ai fenomeni di devianza, accettando l'idea che ormai «vivere onestamente sia inutile».¹ L'educazione, soprattutto nei contesti più difficili, ha portata rivoluzionaria, ma solo se si pone senza ambiguità e compromessi. E soprattutto senza lasciarsi prendere dal timore di «perdere i ragazzi», formulando proposte tiepide, poco impegnative. Occorre, al contrario, riscoprire il significato più profondo dell'educazione, a partire proprio dalle aspirazioni e dai sogni dei ragazzi. Nulla come educare impegna a coniugare i verbi al futuro, a pensare in prospettiva. Suscitare cambiamento nelle comunità territoriali impone un concreto cambio di prospettiva. Continuare a costruire esclusivamente sui bisogni potrà forse garantire «correttezza metodologica»,

¹ «La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile», cf. C. Alvaro, *Ultimo Diario*, Bompiani, Milano 1961.

ma porta spesso a pensare in retrospettiva, a lavorare sulle emergenze, a certificare l'impossibilità di costruire un futuro migliore. Significa adattare i nostri giovani al contesto, non educarli al cambiamento. Dobbiamo invece passare dai bisogni ai sogni, costruire percorsi educativi sulla speranza di futuro, lasciando intravedere possibili scenari di un mondo nuovo in cui potranno essere concretamente protagonisti.

Questo piccolo libro è un breviario, nel senso che è al tempo stesso un compendio, un riassunto e anche un'invocazione. È nato dall'ampliamento e dall'arricchimento di una lezione che ho tenuto per l'inaugurazione dell'anno accademico 2021-2022 dell'Istituto Universitario don Giorgio Pratesi di Soverato (Catanzaro), affiliato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.